LA CITTÀ NEL PENSIERO DI GIORGIO LA PIRA

Giorgio La Pira ci invita a riflettere sul nesso tra persona, impresa e comunità in relazione al tema della città. Non è semplice incamminarsi sulla strada di una possibile relazione tra tali concetti. Potrebbe sembrare che siano questioni essenzialmente disconnesse se considerate nel contesto del concetto di città come comunemente viene inteso. Una soluzione al problema della definizione di un orizzonte concettuale entro cui trattare insieme le questioni della persona, dell'impresa, della comunità e della città viene da una rivalutazione di significato, almeno sul fronte dei temi della persona e della città.

L'indagine di La Pira porta in una prospettiva nuova i temi della città e della persona, al fine di descrivere un possibile modo di interrelazione tra essi e i concetti di impresa e comunità. Qual è quindi il collante mediante cui connettere impresa-comunità-città? Il collante è il concetto di persona. È il modo di intendere la persona. La persona infatti non è più inquadrata in un orizzonte utopistico e completamente sconnesso dalla sua concreta possibilità d'essere ma si muove in direzione di un concretarsi nella possibilità del cambiamento. A che cosa ci si riferisce quando si richiama la parola stessa di "persona"? Con essa si intende la sintesi del bene comune in alternativa al male comune. Il concetto di persona ci proietta nell'ottica della conflittualità che nasce nella città ed è risolutrice come rappresentazione del bene comune. La città è città complessa, è crocevia e concentrazione di vissuti. Dal momento che oggi, pensando ai vissuti si pensa innanzitutto e per lo più ai fenomeni migratori, è chiaro allora come la città, che vive di vissuti, intesa nel modo con la intende La Pira è l'unica forma di comunicazione che la società di oggi necessita. Scrive così il pensatore fiorentino: «Signori, vi chiedo: una delle cause fondamentali di questa crisi -una crisi che tocca le concezioni basilari della persona umana, della società umana, della storia umana- non sta forse nella crisi della città? Crisi di sradicamento, come è stato giustamente detto: sradicamento della persona dalla città, da cui la persona trae perfezione e misura! Perché la persona umana è in qualche modo definita dalla città in cui si radica: come la pianta dal suo campo. La città con le sue misure, il suo tempio, le sue case, le sue strade, le sue piazze, le sue officine, le sue scuole, rientra in qualche modo nella definizione dell'uomo!». Uno dei marcatori positivi di questo complesso di considerazioni a proposito del nesso impresa-comunità-città, che scaturisce dalla nozione di persona, è la lettura di una possibile sostenibilità, che ha a che fare con l'identità della città, soprattutto in riferimento ad elementi che oggi sono al centro anche del dibattito politico e che de-

finiscono la città e i cittadini e perciò, alla questione della persona e dell'uomo stesso: si pensi alla paura del diverso. Essa, non è solo paura del diverso ma anche in fondo paura dell'eguale. Questa paura è a fondamento della convivenza incivile all'interno di un perimetro che è quello della città che, pertanto, è tratta fuori da ciò che essa stessa è: convivenza e spazio di dialogo. Questo sconfinamento della città da ciò che rappresenta la sua essenza, la sua natura, con la paura dell'altro, nella sua diversità ma anche nella sua somiglianza a ciascuno di noi, è una ricaduta gravosa nel vortice dell'indifferenza che non produce soluzione. È chiaro, pertanto, che oggi, se non ragioniamo attraverso l'insegnamento di La Pira che ha fatto della città della complessità un luogo di riflessione, finiamo prigionieri di deliri di innocenza rispetto al tema del disimpegno, dei meccanismi di autodifesa che non producono passi chiari. Se è vero che senza complicità non viviamo, è anche vero che senza identità non esistiamo. Il rischio è quello di diventare vittime del narcisismo, vittime di una incapacità di cogliere i valori che lo sforzo di una riflessione comune, nell'andare oltre la quotidianità, ci offre. Al di fuori di una volontà di costruzione di uno spazio comune, si creerebbe inevitabilmente un'ennesima ferita all'interno dei vissuti di una città inevitabilmente anemica. Ma la città è quella che La Pira immagina debba essere: è la città della molteplicità delle prospettive, è la dimensione della percezione dei vissuti in comune; un tipo di città che non innalzerebbe muri ma costruirebbe ponti, attraverso i quali trovano realizzazione i desideri, i talenti, le culture. Ciò che possiamo e dobbiamo fare è, in vista di ciò, consolidare la nostra percezione dell'altro. E oggi, che diversamente da come avveniva una volta, le mutazioni avvengono velocemente e traumaticamente, dobbiamo cementare la capacità di comprensione dell'altro per afferrare e fronteggiare questo mutamento, governarlo. In ciò, tuttavia, si insinua un pericolo: la chiusura. Il pericolo è l'elogio della chiusura. L'elogio della chiusura delle frontiere mentali. E questo si compie nel ritorno alla totalità, con l'incapacità di essere relativi, di aprire gli spazi, di essere imperfetti. La totalità non regge le imperfezioni. La città, invece, come complesso dei vissuti, si regge sulle imperfezioni, sulla diversità e sulla sostenibilità culturale. È il "vivere come distinto e come unico, essendo fra uguali", parafrasando una pensatrice contemporanea di La Pira, Hannah Arendt. La possibilità di concepire una città al modo di La Pira, che è la città dei nostri giorni, riconduce a un significato trasfigurato dell'idea di persona: la persona di cui parla La Pira porta con sé la decostruzione di tutti i linguaggi, è portatrice di significati culturali diversi. È chiaro che l'idea di città come comunicazione di spazi e condivisione dei vissuti sconfina rispetto alla rappresentazione classica della persona nella cultura occidentale; l'idea di persona veicolata nelle consi-

derazioni di La Pira riesce a unire insieme bisogni e domande, anzi: i bisogni sono la domanda stessa. La capacità di porsi in maniera prossima all'altro, e tanto più prossimo quanto lo si è rispetto a se stessi, e più che con se stessi, specifica la valenza dell'interculturalità. L'interculturalità è proprio in questo: non toccare vagamente l'altro ma introiettarsi nell'altro, svolgersi dentro l'altro, compenetrarsi sin nel profondo. La città dei complessi vissuti è la dimensione attraverso la quale questa introiezione è possibile e si concretizza. Se davvero riusciamo a concepire questo pensiero, che pure è la realtà, non semplice, odierna, con cui la riflessione sulla città e sulla persona deve fare i conti, riusciamo anche a testare concretamente il pensiero di Giorgio La Pira. Giorgio La Pira proietta la sua concezione della persona nell'indistinzione tra individuo e persona, la cui disparità era rimasta indiscussa fino all'operazione di svalutazione di La Pira. Soprattutto, è interessante notare la differenza della posizione di La Pira sulla nozione di persona rispetto al suo tradizionale retaggio culturale europeo: mentre nella sua forma antica la persona è la maschera, quella indossata dall'attore per interpretare nel dramma un ruolo che fosse diverso dal se stesso, il "luogo" del "risuonare attraverso" della voce che è la radice del termine "persona" ("per-sonare"), nella concezione di La Pira la persona non è il "corpo" del "risuonare attraverso", non c'è scarto tra l'"homo" ("anthropos") e ciò che dice bensì la persona è assoluta cioè è "il primo nucleo dell'inscindibile" rispetto alle varie forme che il pensiero e l'azione assumono negli ambiti del diritto, della politica, della religione. Non solo: al di là dell'ispirazione tomistica dalla quale La Pira parte, l'assolutezza dell'impostazione di significato del concetto di persona si riferisce anche e soprattutto alla inseparabilità di individuo e persona: «l'espressione individuo umano coincide totalmente con l'altra più in uso: persona umana» (G. LA PIRA, *Principii* (1939), Firenze, 1975, p. 43). I punti di vista sull'uomo, dal basso della sua individualità all'alto della sua spiritualità, convergono nel sinolo di materia e forma, di materia e spirito che è l'uomo, che è la persona. Si congiungono nella ragione, che è la fonte della sua specificità rispetto al resto del creato, che è l'individuo, che è la persona: «*persona est individua substantia rationalis naturae*» (S. BOEZIO, *De persona et duabus naturis*, 3, P.L. 64, 1343). Tuttavia, la ragione è nell'uomo fonte di un'imperfezione che pregiudicherebbe irrimediabilmente il costituirsi delle comunità e delle città se non fosse concesso all'uomo la grazia del relazionarsi a Dio. In sostanza, La Pira ritiene che l'unica possibilità di relazione non è tra persone ma tra la persona e Dio. E Dio garantisce la relazione intrapersonale tra gli uomini. L'intrapersonalità, di cui Dio è garante, è la *conditio sine qua non* della intraculturalità cui la città deve favorire. Dio è parità. E Dio, e la fede, è il presupposto

del pensiero di Giorgio La Pira. Possiamo ben dire che per La Pira la persona coincide con l'individuo e che persona e individuo sono lo spazio di itinerari diversi. La visione lapiriana della persona, riluce anche nella differenza che La Pira analizza, nel contesto del discorso sulle città e la loro importanza, tra la città celeste e la città degli uomini. Paradossalmente, La Pira trova Dio nella città degli uomini, proprio per l'indistinzione sostanziale che sussiste tra individuo e persona. E proprio in questo scorcio discorsivo è capovolto il senso della maschera, la metafora che reca con sé: la persona non può più essere concepita in questa guisa, cioè al modo con cui siamo abituati a pensarla ma la persona è vissuto assoluto. Non c'è nessuna maschera: ciò che è dentro è anche fuori. Il rapporto con Dio muta: muta perché l'interpersonale diventa intrapersonale. Dio è onnipotente e dialoga con gli uomini e «viene chiamato alla fede in una situazione di caduta dove la grazia di Dio può salvare». Siamo ancora lontani dal capire la rivoluzione del concetto di persona che si realizza in La Pira, e in generale in quel contesto culturale ove l'idea inizia a maturare ed è riscontrabile: solo al di là e al di fuori del modello razionale, nella logica della Trinità cristiana, uno più uno dà tre. La Trinità, nelle analisi sui contenuti cristiani dei Padri della Chiesa, è la dimensione dell'idea di persona che si sviluppa nei testi di La Pira, nel cuore della sua riflessione sul recupero dell'*unicum*, che ciascun uomo è. L'uomo non è e non potrà essere mai una monade, chiusa al mondo e agli altri ma sempre originale, unico nella sua specie, in relazione con Dio e con gli altri, con gli altri attraverso Dio. Dio è l'unica forma della relazione, la forma della relazione possibile. Ciò detto, il valore della razionalità, che è a un tempo peculiarità e difettività, è di un'evidenza lampante. Possiamo chiarire attraverso un termine in particolare: "residuale". Tutto ciò che è residuale è ricchezza: della città, della comunità, dell'impresa. Sono tutte dimensioni della residualità, ove tutto può essere ripreso continuamente; un recupero che non passa attraverso la trascinata ripetizione del quotidiano ma nella ripresa sempre nuova della persona, che si traspone nel contesto della vita comunitaria, rinnovando non solo se stesso ma tutto il resto. È chiaro che questo non è semplice. Se noi concepiamo la persona in maniera diversa da come La Pira ci suggerisce, tutto ciò che concerne la memoria viene a riguardare solo ciò che è la preistoria dell'uomo, lasciando il futuro all'imprevisto e all'incertezza. Proprio la questione della perdita del futuro rinvia all'inevitabile identità di individuo e persona e mette in luce un fattore che è indicativo dell'importanza delle riflessioni di La Pira sul rapporto tra città e persona: il recupero della dimensione della liberazione. Infatti, storicamente e culturalmente, abbiamo inteso sempre la città come città liberata, al modo con cui sono state concepite le culture, le famiglia, la storia, le comu-

nità. «Le città sono sorelle» dice La Pira e proprio esse sono state liberate, nel secondo dopoguerra, non i Paesi. La liberazione dei Paesi è stato, piuttosto, un aspetto consequenziale della questione della liberazione delle città. Quando questo fattore diventa costituente dal punto di vista storico, allora le differenze non sono un ostacolo ma producono novità, producono intraculturalità e intrapersonalità ossia la chiave di volta dei problemi della contemporaneità. La città del prossimo futuro dovrà generare luoghi ove i vissuti abbiano voce, siano ascoltati e ed emergano in tutta la loro ricchezza e nel precipitato culturale che rappresentano. Non è più possibile concepire le città solo sulla base dei servizi che offrono e sulla valutazione della loro effettiva efficienza. Le tesi lapiriane sono risolutive rispetto ai problemi dell'oggi in una maniera tanto incisiva che trascurarle sarebbe imperdonabile: esse contribuiscono a costruire una cultura che produce una nuova comunità, il tipo di comunità per cui i tempi sono maturi, e lo fa dal diritto di dare voce all'essere incarnato della relazione. Con una considerazione conclusiva si può dire che è fondamentale educare alla capacità di essere multipli, ma non integralisti, integrali ma non integralisti, che vuol dire denunciare ogni forma di totalità dal punto di vista ideologico, e ogni forma di totalitarismo sul piano politico. Tutto questo, si traduce nella possibilità di una città nuova, una città dove non solo c'è posto per il nuovo cristiano ma c'è posto per la nuova persona, la persona cristianamente intesa. E da questo punto di vista è chiaro che La Pira dà un contributo fondamentale: come diceva Dossetti, La Pira è stato cittadino di una città terrestre ma è stato cittadino del mondo. Un altro fronte è investito in maniera positiva dalle osservazioni su città e persona, e qui arriviamo al problema dell'impresa: il fronte economico. La Pira si domanda: può un perfetto cristiano permettere, per esempio, la disoccupazione? Può non costruire una socializzazione della struttura narrativa all'interno della comunità? In definitiva, può non essere una "persona umana", per usare una sua espressione? In riferimento a ciò è importante rilevare che La Pira inquadra in tre pilastri la condizione di superamento dell'adattamento della persona: il Dio trascendentale e personale, l'anima immortale, la legge morale. Per verificare la tesi della nuova città, il nostro autore si richiama a diversi filosofi: Tommaso d'Aquino, Agostino, Pascal. Il pensiero-comune denominatore si trova brillantemente espresso da La Pira: «La casa comune […] un essere partecipato che si sustanzia, che diventa architettura della persona». Questo è il senso dell'assolutezza che si riferisce all'individuo: l'individuo è assoluto e lo è perché è l'unico modo possibile di essere nella realtà dell'"industrialismo", della "finanzializzazione"; è il solo modo di evitare la frammentazione dell'io. Ed è questa una minaccia incombente che, oggi, può trovare una fruttuosa soluzione nelle

parole di La Pira. L'uomo spesso dispera di se stesso; un lavoro prezioso in supporto all'uomo potrebbe partire dal ripensare la città e la persona, precisamente il ruolo della persona, nella sua accezione nuova, nella costituzione di una nuova città. Ripensare la città, assumendo come architettura intima e destinazione finale la persona, la persona umana di La Pira. Ricondurre il discorso sulla persona su un piano teologico, sul piano della teologia cristiana è utile da un punto di vista aziendale. La persona umana, pensata come essenzialmente orientata verso Dio, intimamente connessa alla Provvidenza divina, comporta sviluppo sostenibile; significa conferire una dimensione ontologica ai bisogni esistenziali; significa non potere non stare dentro le città; significa non potere non pensare alle generazioni future; significa fare delle città, centri propugnatori di unità e di pace. Significa vivere avendo un diritto e prendendone coscienza: il diritto alla città, il diritto all'abitare la città, il diritto a pensare e ripensare alla città. Allora è chiaro che la città non è semplicemente il territorio. Pensare alla città presuppone il ripensare se stesso dell'uomo; anzi: pensare alla città è esso stesso ripensare l'umano. Le città future sono già presenti ed è perciò attribuibile ai loro luoghi un'anima, un'anima consistente, tangibile, un'anima accogliente e riunente, agglomerati di cose, bisogni, desideri, dubbi, paure, linguaggi. Una volta era impensabile trattare insieme tematiche apparentemente divergenti come quelle di città e persona; oggi, come si è tentato di dimostrare, i concetti di città e persona si riscrivono reciprocamente, a partire dal comune fondamento che è per essi il pensiero cristiano.

LUISA ROMAGNOLI
Ufficio scolastico regionale per la Campania